



# Fascicolo contenente tutte le relazioni di EducataMente

*Relazione EducataMente - Mons. Domenico Sigalini*

*Trento, 28 gennaio 2010*

## *Mediazione educativa*

### **Vuoto educativo nei massmedia?**

#### **La mutazione antropologica delle giovani generazioni tra virtuale, simulazione e superamento dei limiti spaziali**

Il rapidissimo affermarsi dei mezzi più sofisticati di comunicazione e di espressione che trovano in Internet, ma non solo, la concentrazione più alta di possibilità, ha decisamente operato un cambiamento nella vita dei giovani. Li elenco perché li abbiamo di fronte in maniera concreta:

1. *I suoni e la musica*: non sono parole, ma per i giovani ancora di più e meglio, soprattutto se diventano ritmi intensi e canzoni di cantautore. Attraverso la musica costruiscono il loro mondo, lo abitano e cambiano il mondo degli adulti. Non dimentichiamo che il cambiamento di mentalità nell'Est europeo della fine degli anni '80 ha avuto un grande contributo da parte dei concerti rock cui i giovani partecipavano in massa. La musica è il linguaggio più comunicativo, coinvolgente e liberatorio, capace di offrire espressività altrimenti impossibili. Ogni giovane ha la sua discoteca privata di MP3, compra e vende, ascolta, scarica e cancella, si abbona a riviste e le passa, definisce tempi di assoluto isolamento dal mondo con le sue cuffie....

2. *le immagini*, non sono parole, ma sono trattate alla stessa maniera, anzi ne velocizzano l'uso e determinano gli accostamenti e le sequenze logiche delle parole. Invadono e imprigionano di più gli adulti che i giovani, ma i giovani non ne possono fare a meno; fanno parte della loro sequenza cognitiva.

3. *il fumetto* e le varie strisce che creano eroi con cui confrontarsi e dialogare. All'eroe si scrivono lettere struggenti e ci si aspetta una risposta.

4. *il giornalino del gruppo*. Stanno rifiorendo moltissimi fogli interessanti che permettono ai giovani di dire la loro con coraggio e con serietà; sono capaci di far vibrare per qualche utopia, li abitua a non mollare e a creare alternative all'informazione.

5. *la radio*. E' lo strumento di gran lunga il più utilizzato: crea riconoscimento tra gli amici, forme di linguaggio uguali, capacità di raccontarsi, di sentirsi interpretati, di uscire dall'isolamento.

6. *Internet* crea città virtuali in cui vivere e news group che si danno appuntamento via Internet in luoghi fisici per vedersi e uscire dalle proprie solitudini. Allarga gli orizzonti, abbatte le barriere, rende possibile tutta l'informazione che uno vuole e tutti i contatti. Collegate a Internet si sono sviluppate moltissimo:

7. *la e-mail*: è diventata la posta vera, la possibilità di esprimersi e di dire con parole, non troppo regolate dalla sintassi, i sentimenti. I giovani oggi sono ritornati a scrivere e scrivono molto bene, hanno molti sentimenti e ragionamenti da proporre. Con la e-mail rischiano di mettersi in piazza, ma lo fanno con grande bravura. Si possono creare doppia personalità,

ma anche questo fa parte delle prove per sentirsi vivo, per scoprire la propria identità 8. *le chat*. E' un altro mondo di parole concatenate, di reazioni immediate, di botta e risposta, con meno capacità di riflessione, ma sempre con un gran numero di parole dette in libertà;

9. *i social network, face book, badoo, messenger* sono le nuove ricerche di amicizia, di relazione, di scambio di idee e sentimenti, di prove per esistere e contare per qualcuno, di vere o forzate ingenuità per darsi un nuovo volto ...

10. *le playstation* creano veri e propri piccoli stadi in cui ci si immerge con creatività, si fa amicizia, ci si isola completamente dal tempo e dallo spazio per entrare in un mondo fantastico, simulatore dei propri desideri, stimolante, spesso anche creativo.

11. *i cellulari*: sono utilizzati dai giovani soprattutto, anche se non solo, per i *messaggi sms*: usano la tastiera del cellulare più velocemente di una macchina da scrivere Olivetti. Immediatamente deve arrivare una smorfia, o una parola giusta per stare sempre in diretta su tutto l'arco della giornata. Esprimo subito quel che sento e voglio una reazione. Abituano a concentrare e a fotografare

12. *la pubblicità*; per il mondo adulto spesso è insopportabile, per il giovane è un'altra ricerca di identità, pervasiva, mescolata ai sogni e alle frustrazioni, ai desideri e ai progetti, all'umorismo, che sta diventando una difesa eccezionale dalle delusioni della vita e alla contestazione del consumo.

13. *I DVD e DMS*, gli ipod cioè tutta la nuova tecnologia al servizio della riproduzione su disco e su chip di eventi vissuti o in immagini o in audio, o direttamente o in differita. Non si parla più di cassetta audio di 90 minuti, ma di chip che riportano giornate intere, un concerto per esempio, una festa, un evento.

Conseguenze:

### **1. Interattività: una nuova forma di partecipazione**

La proliferazione e la qualità degli strumenti di comunicazione di massa hanno ridato ai giovani un nuovo atteggiamento nei confronti della realtà: la voglia di partecipare, la possibilità di intervenire e la gioia di fare qualcosa. Infatti molti di questi adolescenti sono diventati ottimi aiuto-educatori nei vari grest. Sono tornati a scrivere e molto bene, a dire la propria su tutto, a interessarsi di quello che capita senza guardare il telegiornale, a crearsi circuiti comunicativi molto pervasivi. Alla lunga ha permesso loro di venire allo scoperto, di far valere la propria idea, di creare circuiti spesso paralleli al mondo ufficiale, di sentirsi più liberi, anche se in un mondo costruito da altri. La verità presentata come assoluta diventa molto relativa e una parte la può portare ciascuno per costruirla. Oggi i giovani partecipano di più, vogliono dire quello che pensano, solo che gli spazi di ascolto o si sono ristretti o sono rimasti troppo vecchi, incapaci di valorizzare questi loro modi di esprimersi e questa novità che essi sono. Niente, nessun valore o dato anche solo informativo entra nella mia vita se io non ho partecipato a costruirlo, a cercarlo, a individuarlo e a farmene un parere con un mio modo personale. Questo mette in crisi il concetto di trasmissione dei valori, delle norme, dei dati di fede. Non crea giovani autosufficienti, ma sicuramente non li puoi pensare passivi o solo recettivi. Una parte della costruzione di una idea, di un contenuto, di una ricerca deve essere fatta da loro. Si è creato uno spazio, che già esisteva, ma che ora diventa più personale, di attività comune. Come a dire: decido io di partecipare, di essere attivo, non sono le tue raccomandazioni o i tuoi schemi.

### **2. Simulazione: un nuovo modo di provare ad esserci**

è provare con le immagini, con il virtuale, con la musica, i suoni, con l'interazione tra le fiction inventate ciò che vorresti fosse la realtà; metti quasi a prova virtualmente le tue emozioni, le tue capacità, le tue paure, i tuoi progetti, i tuoi desideri, le tue idee. Queste prove di tipo virtuale sostituiscono o allentano la percezione che è necessario un tirocinio di preparazione, una personalizzazione concreta e una interiorizzazione dei dati in termini vitali e non immaginari. Se devo iniziare una esperienza di impegno anche di carattere affettivo, la prima preoccupazione non è di buttarsi nella mischia e rischiare, ma di farne le prove virtuali. Questo rischia di sostituire l'allenamento dei sentimenti e dei comportamenti, che non sono virtuali; appanna l'importanza del confronto a tu per tu con l'altro, che non è oggetto delle tue manipolazioni. Provo le mie capacità, i miei sentimenti con una playstation o con una pagina web, con una canzone, con una e-mail o con una relazione viva con l'altro?

### **3. Connessione: l'altra nome della memoria**

sostituisce il concetto di memoria, di rappresentazione oggi a me di una conoscenza, appropriazione e giudizio globale su un fatto che determina la mia vita. Un giovane su un argomento può non ricordare niente, ma se gli dai in mano una tastiera in un baleno ti sa far

vedere dove si trovano tutte le informazioni su tale argomento, quante ne sono le interdipendenze, dove si può approfondire e quanti sono i punti di vista. Alla memoria si sostituisce la capacità di trovare tutte le connessioni che questo fatto ha, la sua vastità, i suoi legami con il mondo intero. E' troppo inutile sapere a memoria è più importante sapersi connettere..

#### **4. La svalutazione del luogo geografico**

come spazio obbligato per la comunione, per il riconoscimento e la creazione di una sorta di "luogo unico" in cui i giovani preferiscono stare di fronte, contro, o in posizione sghemba nei confronti del resto del mondo. La necessità di una prossimità fisica per avere comunione spirituale o solidarietà amicale o riconoscimento attraverso simboli e linguaggi non c'è più: viene superata proprio grazie a tutti i nuovi strumenti di comunicazione. Lo spazio non ha più l'importanza di prima. Non esiste più luogo separato. Ieri capitava che un legame tra i giovani fosse costituito da alcune convenzioni che si stabilivano in un certo spazio (piazzetta, pub, birreria, discoteca...), da alcune convenzioni comportamentali caratteristiche di quel luogo, da un certo modo di vestire o da informazioni e modi di pensare che erano intercettati solo entro quegli spazi, oggi invece la TV e la rete di Internet rompono questo legame tra collocazione fisica e situazione sociale. I sistemi simbolici vengono comunicati a tutti e c'è una sorta di omologazione. Immaginate come perde potere chi faceva di alcuni luoghi separati come il collegio lo strumento automatico di formazione. La stessa soglia, cioè l'insieme dei gruppetti che stanno sempre ai cancelli o ai bordi del sagrato, quindi non è definita o limitata dalla piazzetta in cui gli adolescenti e i giovani vivono. Sono sempre un piccolo mondo con orizzonti più vasti di quanto pensiamo. Tutti questi elementi sono una sfida alla educazione, non uno svantaggio. Offrono ai giovani maggiori possibilità di scelta e proprio per questo hanno bisogno di chi li rinforza per aiutarli a scegliere. Ciò non avveniva quando il ragazzo, il giovane dipendeva per tutte le informazioni dal maestro, dalla scuola, dalla famiglia, dalla parrocchia. C'era anche allora bisogno di un intervento educativo, ma in altri termini e in altre modalità. Si doveva, per esempio, impiegare molto tempo per l'informazione, era più difficile creare partecipazione attiva, aprire alla ricerca, suscitare interesse, offrire strumenti di elaborazione, di ricerca ... Il problema oggi è abilitare all'uso, offrire elementi di valore, modi di divertire che aiutano la costruzione di personalità e non adattamento al ribasso.

#### **La comunità cristiana si specializza nel costruire ponti**

Come si fa oggi a educare i giovani alla fede se l'unica proposta che una comunità cristiana fa è la messa festiva, magari in orari antelucani, sapendo che i giovani amano la notte e rincasano la mattina? Come si fa a educare i giovani alla fede se l'unica proposta che si fa è quella della catechesi, di un cammino di fede strutturato per persone che credono, mentre i giovani dopo la Cresima ribaltano tutto e fuggono dalla parrocchia e spesso dalla vita di fede? Come si fa a pensare che i giovani di oggi abbiano bisogno solo di trasmissione e non anche di accoglienza, ascolto, condivisione della loro vita, delle loro domande, della loro voglia di amare e della paura di essere abbandonati? Come si fa a pensare che i giovani riescano a sentire la liturgia come dono grande di Dio all'umanità se non vi si immergono con tutta la loro vita, le loro ansie e paure, i loro slanci vitali e la loro creatività? Come si fa a pensare che i giovani non abbiano niente da donare a questa nostra umanità e alla chiesa? Come facciamo a vivere senza di loro? Potremmo continuare a farci domande e a vedere che l'allontanamento dei giovani dalla vita cristiana è anche causato dall'inerzia delle comunità cristiane, da incapacità di leggere la loro profonda sete di Dio e della non curanza nei loro confronti del mondo adulto. Senza accorgerci ci stiamo abituando a vivere senza di loro, senza i doni assolutamente necessari per la nostra vita cristiana che Dio ha messo nella loro vita per tutti. Occorre una scelta decisa dal punto di vista educativo. Occorre un ponte tra la strada e la chiesa, occorre un luogo, un tessuto di relazioni, uno spazio in cui si supera la povertà della strada, la solitudine dell'essere abbandonati a se stessi e a tutti i predoni che si fermano la vita dei giovani e che nello stesso tempo si distacca dall'essere un prolungamento della sacrestia, un dare per scontato ogni domanda di vita, o ritenere i giovani bocche da imbuto, oggetti di folklore o di indottrinamento. I giovani hanno diritto e bisogno ad avere alcuni ponti che li aiutano a dare risposte piene alle loro domande e canali praticabili per le loro risorse. *Le nostre comunità parrocchiali, unità pastorali o movimenti di evangelizzazione possono essere questi ponti.*

## **1. Ponte tra la strada e la chiesa**

E' capace di interessare la vita e per questo ha la capacità di essere crocevia come la strada, ma nello stesso tempo è attirato verso le risposte fondamentali della vita, come fa la Chiesa. E' il luogo in cui si può guardare la vita al rallentatore, si aiuta il giovane a tenersi in mano l'anima tutto il giorno. (In genere i giovani lasciano l'anima sul comodino la mattina quando si alzano e la riprendono la sera quando vanno a dormire, con qualche mezzo segno di croce). Se è un ponte non è la povertà della strada e nemmeno l'asfissia di una sacrestia. E' uno spazio in cui ci si fanno domande, non in cui si imparano solo risposte. E alle domande occorre assieme trovare risposte, non ingannare o restare sempre a tergiversare. Le domande nascono nei meandri della vita non sul lettino dello psichiatra o nell'aula della discussione.

## **2. Ponte tra l'istituzionale e l'informale**

Oggi i giovani si sono scavati spazi propri di vita in cui prendono le decisioni più importanti della loro giovinezza e spesso anche della loro esistenza. Sono gli spazi della quotidianità, luoghi in cui passare il tempo senza pagare pedaggi, né fisici, né di simboli, né di immagine e che tento di elencare per non rimanere nel vago. Sono: la banda, il muretto, la squadra, la compagnia, il gruppo musicale, la piazzetta, le vasche del corso, la spiaggia, i concerti, il pub, la discoteca, la notte, l'automobile; gli spazi virtuali, la musica, il fumetto e internet. L'impegno allora si porta su due versanti: abitare questi spazi e progettare una comunità per abilitarsi a entrare in dialogo con questi. Questo significa preparare nuove figure educative, capacità di uscire, nuove collaborazioni, la consapevolezza di non essere autosufficienti, ma anche un ripensare gli spazi classici e strutturati dell'educazione dei giovani, oltre l'oratorio, come la scuola cattolica, le associazioni, i movimenti..

## **3. Ponte tra il virtuale e il reale**

Il mondo virtuale incanta i giovani, ma non li soddisfa, perché se è bello comunicare con i cellulari, fare raccolte di mp3, di sonerie, di trasmissioni radio, avere a disposizione tutti i mezzi possibili per comunicare a distanza, solo il rapporto concreto, l'amicizia del contatto fisico, del guardarsi negli occhi, del sentirsi accolti concretamente permette di sviluppare scelte e dare alternative alla solitudine. La banda opera questo collegamento, ma è sempre al ribasso, scatena gli istinti, non mette in comunicazione le energie positive, gli ideali, i sogni. Un ponte come la comunità cristiana può essere lo spazio dello scambio, il posto in cui si elaborano anche con questi strumenti virtuali proposte educative e si aiutano le persone a cambiare il virtuale in reale. Per questo c'è da una parte una fame quasi istintiva di concretezza, di manualità, di mettere in gioco la corporeità e dall'altra la difficoltà a bucare il virtuale, a uscire, a impegnarsi. Se i giovani non fanno niente non è per malavoglia, ma è per la difficoltà a cambiare il virtuale in reale (cfr Meglio una carezza, un bacio LDC).

## **4. Ponte tra la domanda di Dio e la proposta della fede**

La domanda c'è, la volontà di rispondere pure, ma manca l'incontro. Il tessuto di relazioni della comunità deve attrezzarsi ad essere questo incontro che non è catechesi, ma ancor prima accoglienza delle domande, approfondimento di esse e iniziative che conducono a fare scelte. Spazi di primo annuncio, di accoglienza di non credenti, di approfondimento su tematiche giovanili sono necessari, a partire da una identità non camuffata di chi fa la proposta.

## **5. Ponte tra l'autosufficienza delle parrocchie e la eccedenza delle opportunità**

Il cumulo di problematiche giovanili rende assolutamente non autosufficiente la comunità cristiana. Occorre finalmente mettersi in rete favorendo e sviluppando la vocazione particolare di ciascuna realtà educativa o di tutto il cumulo di proposte che vengono fatte ai giovani. In molte realtà non esiste niente, in altre invece c'è troppo e tutto confuso. Lo stesso capita anche all'interno delle nostre comunità cristiane: in certe comunità c'è per i giovani un forte tradizione sportiva, in altre attrezzature teatrali, in altre esperienze di volontariato, in altre particolari capacità di rete internet o di radio; in altre particolari esperienze di musica giovanile ambienti adatti al sabato sera, alcune comunità sono ben attrezzate per far incontrare le coppie... qualche altra è attrezzata per incontri di spiritualità, per la direzione spirituale, e perché no, per la confessione, ciascuno può offrire bene quello che serve a tutti. Ciò significa che in una zona si possono diversificare le proposte soprattutto per i giovani oltre i 18 anni, che sono indipendenti per i mezzi di spostamento, e qualificarle. Questo esige una forte intesa tra parrocchie, tra preti, tra consigli pastorali e consigli di oratorio, tra quartieri e amministrazioni civiche.

## 6. Ponte tra il nomadismo e il pellegrinaggio della vita

Quanto detto sopra viene incontro a una modalità di impiego del tempo libero da parte dei giovani che è il nomadismo continuo. Nessun giovane passa una intera serata nello stesso luogo, ma preferisce girare, cercare, cambiare, provare emozioni diverse, assecondare gusti diversificati. In un ambiente solo si sente troppo schiacciato. Il nomadismo senza dimora e senza obiettivo può ben diventare un "pellegrinaggio" della vita, se le comunità si diversificano e fanno tutte convergenza su una meta che è la comunicazione vera, la risposta alle domande vere, l'intercettazione dei problemi e delle situazioni che chiedono ascolto e pazienza educativa. Non si tratta di pretendere di occupare tutto il tempo libero dei giovani, ma almeno di inscrivere nel loro girovagare, mete che trasformino il nomadismo in pellegrinaggio, con luoghi di accoglienza anche di situazioni disperate. Penso in particolare alla solitudine e alla proliferazione di non luoghi in cui gli universitari vanno a buttare tempo e soldi.

### *Relazione EducataMente - Mons. Domenico Sigalini*

*Trento, 29 gennaio 2010*

*Per una chiesa che educa*

**Suggerimenti per essere più determinati nello sviluppare l'azione educativa ecclesiale.**

***La vita di fede e i suoi compiti di fronte all'urgenza educativa***

La domanda che ora ci facciamo è: la fede in Gesù Cristo morto e risorto, centro della vita e della comunità cristiana come deve dare il suo contributo indispensabile alla emergenza educativa?

Si interessa di altro o aiuta l'uomo a fare quelle scelte di libertà che sono indispensabili per la pienezza della sua vita e per il bene della società? E' autosufficiente, compie un cammino parallelo a tutte le altre istituzioni educative? Come aiuta il giovane a fare le scelte giuste nell'aumento vertiginoso delle opportunità, degli stili di vita, nelle impostazioni del proprio esistere? Tutta la catechesi che si fa nella comunità cristiana, la preparazione ai sacramenti, le celebrazioni liturgiche come possono dare risposte a questa emergenza educativa? I momenti formativi caratteristici di una comunità cristiana sono paralleli alla vera educazione o ne determinano il cuore e ne rinforzano i processi? Possiamo accettare ancora che tutta l'iniziazione cristiana sia una parentesi da dimenticare nell'esplosione della giovinezza e della sete di libertà? O ancora peggio, possiamo accettare che la fede sia una dimensione privatistica, intimistica e alla fine insignificante per la globalità della vita dell'uomo? Alla fine, l'atto educativo per il quale si lavora tanto nella comunità cristiana ha una sua unità che consente di tenere assieme fede, cultura e vita o siamo destinati a vivere di frammentazione e di finzioni a seconda dei luoghi in cui viviamo e delle attività che compiamo?

E' in gioco la possibilità del cristiano di stare con dignità nel consesso umano, di essere capace di dare il suo apporto alla comunità umana, di sentirsi uomo fino in fondo, mente è cristiano fino alla santità.

Per rispondere a queste domande occorre rifarsi al pilastro determinante della vita della chiesa: la centralità del mistero di Cristo, celebrato e vissuto nell'esperienza liturgica, nell'Eucaristia e nei sacramenti, doni indispensabili per la vita del cristiano anche nella sua essenziale dimensione di carità.

Ci obbliga ad andare a questa centralità e profondità il Concilio Ecumenico Vaticano II, che di fronte a una società che tendeva a una scristianizzazione veloce e a un mondo credente che non focalizzava negli elementi essenziali il suo compito evangelizzatore mette davanti a tutti, credenti e non, la figura di Cristo come uomo perfetto, riuscito, esaltato nella sua dignità, nella pienezza delle sue realizzazioni.

Riprendere seriamente e con profondità e attuare le indicazioni del Concilio è una scelta senza condizioni che abbiamo sempre fatto e che vogliamo continuare a fare..

Diventare come Gesù, conformarsi a Lui è il desiderio di ogni cristiano e aiutare ad amare come Lui, a vivere come Lui, a crescere come Lui è il compito educativo. Gesù Cristo è la persona che

si costituisce come ideale cui tutti possono tendere. La comunità cristiana tradirebbe se stessa e impoverirebbe l'umanità se si adattasse a educare un uomo che non ponga come determinante della sua struttura di personalità la figura di Gesù.

Occorre un cammino di formazione permanente per risvegliare l'esperienza di Dio, per favorire la sintesi tra Parola, liturgia e vita e consentire un discernimento comunitario che aiuti la comunità cristiana a comprendere le sfide del momento presente e a rispondervi alla luce del mistero di Cristo, creduto, celebrato e vissuto. E' ritessere un legame vitale con la tradizione, con quella memoria viva dalla quale scaturisce la cultura, la sapienza di vita, l'educazione della persona. E' ripensare globalmente e profondamente il "senso dell'educazione", non come richiamo moralistico e astratto, ma per rispondere a un criterio testimoniale dell'esperienza di fede, attenta ai mutamenti sociali e culturali in atto (...).

2

In pratica vogliamo dire che la chiesa assolve al suo compito educativo:

- se introduce il credente in maniera progressiva e sempre più intima nella conoscenza e nell'esperienza del mistero di Cristo, altrimenti la centralità di Gesù è solo una affermazione di principio

- se propone il proprium dell'esperienza mistica cristiana oltre un vago mondo di emozioni religiose. La gente a noi chiede la fede e se chiede i sacramenti soltanto, noi dobbiamo fare scommesse, scavare nelle domande per non offrire solo risposte. Nello specifico dell'esperienza cristiana c'è l'educazione alla libertà. Dio rispetta al massimo la libertà dell'uomo, anzi è proprio per questa che Dio accetta la croce e vi muore sopra. Il problema determinante e caratteristico della emergenza educativa è proprio l'estesa esperienza di libertà che si vive e che esige educazione.

- se aiuta a far sintesi tra fede e vita, tra fede creduta e fede testimoniata attraverso uno stretto legame con la fede celebrata. Parliamo spesso male delle funzioni religiose, ma sono spesso l'unica possibilità di dialogo con la gente e l'unico servizio che diamo per alzare lo sguardo a Dio e ascoltare il vangelo

- se recupera tutta l'esperienza liturgica come ponte e anello di congiunzione tra verità e storia, tra pensiero e azione, come luogo generatore di vita e cultura, come concezione dell'uomo, come interpretazione della storia e dei suoi problemi, della vita morale e delle sue possibilità, superando la frattura tra vangelo e cultura. Quante volte le celebrazioni liturgiche sono state determinanti per la vita e le scelte delle persone, delle famiglie e anche della vita pubblica di una città, della storia di un paese, entro eventi drammatici. Pensiamo per esempio alla famosa richiesta di perdono del figlio ai funerali di Bachelet che ha iniziato a erodere la falsa sicurezza delle Brigate rosse, oppure ai funerali delle vittime del terremoto dell'Abruzzo, ai riti semplici popolari e partecipati dei sacramenti, alla solidarietà che si crea di fronte a una calamità nei riti popolari che uniscono la gente credente e no...

- se dà unità all'atto educativo e si pone al servizio della formazione integrale della persona. Non si può soprattutto oggi educare a compartimenti stagni, non ne nasce nessun cristiano, ma solo schegge impazzite di fissazioni e tradizioni

Tali condizioni non si pongono solo come paletti di ortodossia, ma sono anche in se stesse orientamenti e definizioni di un progetto educativo completo, hanno in se stesse forza di programma e intuizioni di metodo. Sono più presenti di quanto pensiamo nella vita della comunità cristiana e civile.

O lasciamo tutta la vita liturgica, tutta quella pratica religiosa spesso saltuaria, spesso tradizionale, fuori dalla vita vera, e per molti così avviene, o con pazienza educativa costruiamo con essa un ascolto e accoglienza docile dei doni di Dio e li facciamo diventare le fondamenta di una vita degna di essere vissuta e proposta.

In questa prospettiva possiamo rispondere a una scelta del Concilio che è quella di applicarsi a una educazione che «deve mirare alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e di tutta la società umana. Perciò è necessario coltivare lo spirito in modo che si sviluppino le facoltà dell'ammirazione, dell'intuizione, della contemplazione, e si diventi capaci di formarsi un giudizio personale e di coltivare il senso religioso, morale e sociale»<sup>1</sup>. Questi sono tanti buoni motivi per lavorare in questa direzione.

La posta in gioco è alta, anche perché oggi di fronte a una pratica tradizionale della amministrazione dei sacramenti e per una buona fetta di gente che partecipa all'Eucaristia domenicale non corrisponde un progetto educativo globale e uno sforzo di passare dal liturgico privatistico al liturgico vitale, determinante la vita globale della persona.

1 *Gaudium et spes*, 59.

3

Le difficoltà sono enormi, ma non si può abbassare il livello della proposta, se ne devono cercare graduali passi di approfondimento, di cambiamento di mentalità, di rafforzamento dell'identità.

### ***I soggetti dell'educazione: la comunità, gli adulti e le famiglie***

Detto della necessità di educare è importante mettere al centro i soggetti che rendono possibile questo esercizio spirituale su di se prima che sugli altri.

*La comunità cristiana* è il primo soggetto, il grande responsabile dell'educazione, non da sola, non isolata, non autosufficiente, ma aperta e capace di mettersi in gioco, con una esplicita intenzionalità.

Niente avviene a caso, tutto avviene per dono di Dio e per corresponsabilità dell'uomo. E' la comunità che sente di aver bisogno di Dio che educa il suo popolo, che si lascia educare da Lui, che sa mettersi in discussione e in stato di conversione continua. Solo così può sentirsi poi soggetto educante ed essere in grado di porre sempre dei segni, che fanno capire che le sta a cuore il servizio ad ogni uomo.

Ma siamo in molti a lamentarci che non siamo comunità, che la parrocchia spesso è una accozzaglia di persone che vengono a chiedere piuttosto che un popolo affiatato che dona.. Già il chiedere è meglio dell'indifferenza, apre nella vita un varco, una domanda su cui si può inscrivere un percorso di crescita. Il modello di vita e di comunione trinitaria ci sta sempre davanti come una grande meta, mai adeguatamente raggiunta. L'educazione non è omologazione, ma sicuramente è frutto di una grande comunione. La parrocchia non è all'anno zero del suo lavoro educativo, anzi molta attività è educazione dei bambini e dei ragazzi, dei fidanzati e dei giovani. E' una lotta impari alle forze umane, ma siamo sicuri che Dio ama il suo popolo, Dio e la sua vita donata fino all'ultima goccia è il suo progetto. L'anno liturgico offre un percorso formativo che alla lunga influisce ed è più pervasivo di tante attività di gruppuscoli o di battitori liberi.

La comunità però deve vedere l'ossatura della sua espressione educativa *nel mondo adulto*. Non sempre gli adulti si lasciano educare. La sindrome di aver imparato tutto blocca tante proposte.

Occorre suscitare prima di tutto in loro la domanda di educazione e questo avviene se la comunità dà l'esempio nel mettersi in discussione, in dialogo, in stato continuo di conversione e di apertura. L'adulto è per statuto antropologico educatore, è colui che deve offrire ragioni di vita e va aiutato a trovare sempre queste ragioni nel vivo di relazioni nuove e significative con la comunità cristiana. Le ragioni di vita non le trovi in internet o nei libri, ma nel tessuto vivo di una comunità che segue e annuncia Cristo.

L'espressione più altamente educativa dell'educazione, come mattone di base di ogni costruzione è *la famiglia*, che ha direttamente un mandato educativo inalienabile datole dal creatore perché è in essa che sgorga la vita e la necessaria educazione di essa e dalla chiesa nel sacramento del matrimonio, che abilita a una vita piena, come quella che il giovane ricco chiedeva a Gesù. La prima semplice mistagogia avviene lì, la prima sintesi tra fede e vita, tra domanda e ascolto, tra pensieri e azioni è fatta sulle ginocchia della mamma, con la mano nella mano del papà, nella tensione positiva di crescita tra fratelli, nella trasmissione di sentimenti tenui, ma quotidiani dei nonni. Il senso della preghiera nasce lì. La comunità deve sbilanciarsi in questo tempo pastorale dedicato all'educazione dalla parte della famiglia, pur consapevole di tante famiglie fragili, distrutte e invivibili.

*Mons. Domenico Sigalini*

# *Relazione EducataMente - M. Zattoni e G. Gillini*

*Trento, 24 gennaio 2010*

## *Educare alla differenza*

### **1) La differenza generazionale**

Da un po' di tempo ci ostiniamo a dire che i preti sono gli ultimi padri che si sono rimasti (vedi anche il nostro ultimo libretto<sup>1</sup>) e non, al solito, per buttare la croce sui padri delle nostre famiglie che la letteratura scientifica tenta di definire come "padri pallidi", "padri marginali", "padri-mammi" oppure (è una nostra definizione in Il grande libro dei genitori) "padri azzerati". I preti non sono semplicemente dei sostituti (che non suoni blasfemo: dei San Giuseppe) sono padri nel senso di una generatività e fecondità antropologicamente nuove; e non solo nel senso che si prendono generosamente cura di figli (bambini-adolescenti-giovani adulti) che non hanno biologicamente generato, ma nel senso che essi generano o cercano di generare alla fede o, meglio, ad una visione "altra" della vita che comprenda la dimensione verticale che dà senso e regge l'intero orizzonte.

Questa novità ha come primo compito il tenere salda la differenza, per il bene altrui. Anche il Padre che sta nei cieli sta, appunto, nei cieli (e ciò non Gli impedisce l'abbraccio misericordioso!); se si schiacciasse sull'orizzontalità e in qualche modo "temesse" di essere padre, noi figli (noi tutti!) ci sentiremmo traditi, smarriti, anche se apparentemente più liberi e leggeri.

Una simile paternità che poggia sulla differenza ha da essere esercitata non tanto e non solo verso le nuove generazioni, ma *in primis* verso le generazioni adulte, cioè verso l'intero della famiglia. E questa è già una scelta educativa urgente, per giunta, proprio secondo quell'emergenza educativa di cui rischiamo di riempirci la bocca per auto trascinarci a fare, magari con un tantino più di entusiasmo, ciò che già facevamo. Ovviamente l'emergenza educativa ha tante facce: ma noi abbiamo scelto una angolatura particolare che ci tocca da vicino in quanto esperti della famiglia. Una terapeuta sistemica laica, V. Ugazio, l'ha detto in modo folgorante: «il più grande peccato del nostro tempo è l'aver concepito l'uguaglianza come abbattimento delle differenze». E anche una psicoterapeuta psicodinamica, laicamente arrabbiata, del calibro di Simona Argentieri osserva che le differenze oggi non sono più percepite come un valore.

Ma *la differenza costituisce il "famigliare"*<sup>2</sup>: se è negata, la famiglia si affloscia su se stessa, al di là dei buoni propositi e perfino dei buoni principi di tutti. È che talora la Chiesa (i preti) collude con questa negazione, vuol essere *in*, si tira indietro "per non giudicare" (confondendo *giudizio* con *discernimento*) per non sentirsi messa fuori dal circolo affettivo che suona "stiamo bene assieme" ed è il *must* oggi della famiglia, anzi la paga che i figli apparentemente non conflittuali danno a genitori che hanno ansiosamente (quanta ansia in questo cedere ai figli!) dismesso la pratica genitoriale. Sicché – tutti finiamo con l'usare il linguaggio degli adolescenti - «i miei mi capiscono» significa che mi lasciano fare tutto quello che voglio; «non mi capiscono» vuol dire che hanno osato non essere d'accordo con me. E, si sa, "capirsi" è una regola universale che non può essere messa in discussione (come, una volta, il "se non lavori non mangi").

### **2) Caliamoci nel concreto di una storia**

Andiamo sul concreto, perché qui ci preme capire come il prete sia padre, cioè - da questa angolatura - come tenga vivo il bene della differenza.

La storia di Melissa ha molto da insegnarci, nella sua complessità.

---

<sup>1</sup> ZATTONI M. GILLINI G., *Il prete padre, Storie di vita e per la vita*, Cittadella Editrice, Assisi 2009.

<sup>2</sup> SCABINI E., CIGOLI V., *Il familiare, Legami, simboli e transizioni*, Cortina Ed., Milano 2000.



Melissa, 27 anni, è venuta a chiedere aiuto perché - dopo sei mesi di matrimonio - è tornata a casa. Ma piange. «Sentivo che lui era l'uomo per me. Poi, dopo il viaggio di nozze, ho provato apatia. Gli rifiutavo sesso (che invece per i quattro anni di fidanzamento facevamo molto volentieri), ma lui da solo non avrebbe rotto il matrimonio; ora, sono tre mesi che sono a casa, mi dice: "Se torni, devi cambiare", ma io non ho fatto niente! Non è colpa mia se non ce la facevo più.

Come hanno reagito i miei?

Mamma mi ha detto: "Amore, stai qui fin che vuoi". E papà, di solito tranquillo e silenzioso, mi ha detto: «Mi dai il più grande dispiacere della mia vita»; non sapevo che fosse così legato al sacramento! Il giorno dopo, però, mi ha chiesto scusa. Ora è totalmente dalla mia parte. Nessuno mi chiede fino a quando starò in casa. Semplicemente, mi coccolano. Anche mio fratello minore, che studia in città, ora mi è più vicino, passa qualche weekend con noi. Mamma e papà sono cattolici convinti, mi hanno anche trascinato in un gruppo missionario; mamma è esuberante, vitale, papà è più calmo, sono sempre stati molto disponibili, non abbiamo mai avuto conflitti veri; il principio di mia mamma è: "Se qualcosa serve per far star bene i figli, allora va bene!". Sono fortunata ad avere genitori così disponibili.

La vita affettiva? Dai 14 ai 23 anni ho avuto un moroso fisso che poi ho lasciato; veniva in casa tutti i fine settimana, dormiva in camera mia venerdì, sabato e domenica, mamma preparava sempre un posto a tavola anche per lui. A 16 anni mamma mi ha portato a prendere la pillola; per il resto 'sto moroso telefonava puntuale tutte le sere alle 19.30; era un carpentiere, diceva "Devo lavorare, io"; intanto mi sono laureata, e in fondo lui non mi diceva più niente. L'ho lasciato. I miei genitori non si sono mai intromessi. Un mese dopo conosco quello che poi dopo quattro anni ho sposato.

Ora mi sono tolta la fede. Lui si è molto arrabbiato per questo, dice che allora ho già deciso. Ma non è vero. Non sono contenta, l'unica soddisfazione è il buon lavoro che ho. Che cosa voglio dalla vita? Vorrei "ciò che mi fa stare meglio!"».

### 3) Oltre la crosta dei fatti

La storia che abbiamo delineato per voce narrante di Melissa, e che è ancora in atto, può essere ovviamente vista da angolature diverse. Qui noi privilegiamo il codice interpretativo dell'assenza di differenze. E quindi di limite.

Proviamo ad approfondire, per poi capire in che senso il prete potrebbe intervenire; di fatto in questa storia ci sono tre preti:

- quello che «non ha detto niente» (ma, chi riferisce questo?), il parroco, anche se la madre di Melissa frequenta la parrocchia e s'è sentito narrare la vicenda proprio da lei;
- il prete che Melissa incontra nel gruppo missionario cui ha perfino chiesto se sarebbe arrivato anche il marito, perché lei non l'avrebbe retto; lui l'ha rassicurata. Il marito, pieno di rabbia, aveva mollato tutto, mentre lui - prete - si è affrettato a dire che "capiva" il dolore di lei;
- il prete che è l'inviante al nostro studio e che, con il permesso di Melissa, si metterà in contatto con noi.

A Melissa è stato sottratto il bene della differenza: la madre e, per estensione, i genitori hanno fatto i servitori, gli accompagnatori, gli amici, i "genitori elicottero", secondo M. Ungar, uno psicologo canadese<sup>3</sup>; ma non i genitori.

Hanno abbassato ogni criterio oggettivo: se una cosa fa bene a mio figlio (nel piccolo, una bugia alla maestra per giustificare una impreparazione) allora è giusta, va bene; il figlio diventa il criterio ultimo e quindi (al di là delle intenzioni consapevoli) si rovescia tutto sulle sue spalle (prototipo la frase mostruosamente ingannatrice: "Io sono felice, se sei felice tu!").

Il padre naturale - nella nostra storia - ha tentato una disapprovazione: «mi dai un grande dispiacere», ma poi ha dovuto fare marcia indietro: le ha chiesto scusa (e immaginiamo chi sia il suggeritore!).

In questo sistema familiare tutto diventa amorfo, omogeneo: una figlia sposata (liberamente e dopo quattro anni more uxorio!) non la si tratta da "figlia sposata" (il che farebbe la differenza) ma la si reingloba (per non farla soffrire, si dicono).

---

<sup>3</sup> M. UNGAR, *Too safe for their own good*, McClelland & Stewart, Toronto 2007.

È tutto sotto la stella dell'inganno: "poiché siamo bravi genitori ti promettiamo una vita facile, senza ostacoli; e se li trovi, vuol dire che è la strada ad essere sbagliata e allora tu puoi "tornare a casa"; e questa è la canzone di morte, poiché è la canzone dell'indifferenziato". E lei, Melissa, infelice figlia di questo albero malato, è tesa solo a "volere ciò che la fa star meglio", e cioè si lascia calare a picco nel grembo dell'apparente non difficoltà, non avendo altra misura che se stessa, come i genitori le hanno insegnato (ciò che fa bene a te, va bene!).

#### 4) Lo stare accanto dello psicologo

##### *La funzione della barriera generazionale*

Che cosa è successo? Lasciamocelo dire dallo psicoterapeuta familiare di fama: Salvador Minuchin<sup>4</sup>.

Il sistema familiare deve comprendere *la barriera generazionale*; ovvero, i due coniugi, con la nascita del figlio, si trasformano in genitori ma non devono dimenticare la loro coniugalità, non debbono lasciarsi assorbire dalla genitorialità e perciò devono tener fermo che il figlio non può essere un "pari"; l'antecedenza del generare istituisce la responsabilità, cioè la differenza; se essi si lasciano assorbire dal figlio e lo mettono al centro al modo di diventare semplicemente (e faticosamente!) suoi servitori, senza offrirgli dei sani limiti (una metafora per tutte: il bambino che abita costantemente nel lettone dei genitori!), allora fiorisce un fiore inquinato e inquinante: la famiglia invischiata, simbiotica, in cui non sono permesse le differenze, in cui tutto deve andar bene a tutti, in cui ci deve essere accordo (pseudo accordo) senza passare attraverso un sano conflitto.

Per sorridere: un ometto di otto anni si mise a urlare: «possibile che io sia capitato dell'unica famiglia di tutta Lecco in cui tocca sempre a me ubbidire?» I genitori sanamente gli risposero: «Sì, finché starai in questa casa, toccherà sempre a te a ubbidire». Ebbene, contrariamente a quanto molti genitori ansiosi tendono a credere, il bambino si assicurò!

Per sorridere ancora, questa volta con un po' d'amaro in bocca: la giovane di 24 anni, laureata in scienze dell'educazione «ha in mano l'oratorio» - parole sue - spende lì tutto il suo tempo oltre il lavoro di insegnante, organizza i gruppi, gli orari, perfino i canti che i bambini devono cantare in chiesa: il prete di prima le lasciava fare tutto ciò che voleva. Ora è arrivato un nuovo prete e dice che è lui il direttore dell'oratorio e che vuole solo *collaboratori!* «Sono stata a parlare con il vescovo: mi ha deluso perché mi ha detto che il nuovo prete è fatto così, ci vuole pazienza, devo andarci d'accordo, cosa per me impossibile, perché sta distruggendo quanto io ho fatto finora. Ora sono vuota e piena di rabbia. Mi vien da mollare tutto». Le è bastato farle osservare: «E se ti innamori, ti sposi e hai dei figli, quali garanzie credi di poter dare all'oratorio che dici di amare tanto?». Sembra impossibile stare sulla benedetta differenza: poveri figli della non-differenza che credono di non avere limiti!

##### *L'abbattimento della barriera*

Ancora un passo: nell'atmosfera invischiante può accadere di peggio: un figlio - scelto inconsapevolmente magari tra altri - viene sollecitato da un genitore a oltrepassare la barriera generazionale, a fungere da vero partner "alternativo" di quel genitore perché deluso, insoddisfatto, svalutante del proprio coniuge.

È un fatto: un seminarista trovava del tutto naturale avere lui la firma sul conto corrente di famiglia e non il padre, che pure c'era! Anzi, talora gli venivano concesse scappate a casa in più, su qualche emergenza finanziaria (i suoi avevano un negozio). Ma dov'è qui il prete che educa, se non ha la forza - non dico di strappare il figlio a questa situazione - ma almeno di disapprovare simile invischiamento? In certi casi, siamo forse costretti a dire che anche il prete è ancora e solo figlio (stancamente figlio nella sua famiglia di origine!) invece che padre?

Ancora un esempio da cui ci lasciamo scottare: un giovane novizio va a casa per le vacanze di Natale. Alla madre che lo trascina per mercati volendogli comprare di tutto, il figlio dice: «Mamma, ora ho la mia nuova famiglia che provvede a ciò di cui ho bisogno!». La madre fa una... "scena madre": «Ma che nuova famiglia! Che bestemmie dici! Tu sarai sempre, sempre mio figlio e io provvederò a te!». Ci si potrebbe aspettare che il maestro dei novizi si congratuli con questo tentativo di svincolo da parte del figlio... e invece il figlio si sentì biasimato perché "non bisogna trattar male le madri!".

---

<sup>4</sup> MINUCHIN S., *Famiglie e terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma 1976 (1974).

## 5) Lo stare accanto del prete

### *La cura della barriera*

Ma allora, in che cosa consiste la cura della differenza (siamo costretti a dirlo: che non significa distanziamento, superiorità, arroganza!) da parte del prete?

C'è una prima domanda che il prete potrebbe porsi nel caso di Melissa, la cui risposta parrebbe autoevidente: "perché mai Melissa viene a cercare proprio me prete?"

Cerca un consolatore, un compagno, un amico, uno psicologo, un indovino, una salvatore? No, cerca un prete, cioè un padre.

Uno che le apra gli occhi sulla differenza: «Sei passata, per tua libera scelta, da morosa a sposa. Che differenza c'è? Come hai rispettato il vostro sacramento? Che cosa hai fatto per cercare una migliore alleanza con lui? Prima di *fuggire* (chiamare le cose per nome è già una prima via di guarigione) hai fatto tutto il possibile per elaborare insieme a lui la tua delusione?». La fatica è parte sacra della vita, e *vocazione* a trarre il meglio che si può da una data situazione... (tra l'altro, nel caso di Melissa, il padre naturale ci aveva provato a disapprovare il passo della figlia, ma ciò non era possibile in una famiglia senza confini, tant'è che aveva dovuto chiedere scusa. E la figlia era convinta che tali scuse le fossero dovute!).

Ebbene, di fronte a tale "celebrazione" della differenza, una Melissa qualsiasi potrebbe rispondere: «Allora non mi capisci!» e magari coprire col pianto la sua delusione. Sto per dire: un padre non si lascia ammorbire (intenerire, sì!) dalle lacrime. Può perfino abbracciarla e rimanere saldo nella sua paternità: «Allora, come ti comporti da sposata?».

Lo sappiamo: «Tu non mi capisci» equivale a «Tu non sei dalla mia parte!», e questo potrebbe sembrare un disperato grido di solitudine. Ma la solitudine più devastante - lo sa il prete che ha esperienza della paternità di Dio - sarebbe proprio schiacciarsi dalla parte di Melissa: «Ti capisco, poverina!». Il prete può scoprire che c'è un altro modo di stare dalla sua parte.

### *Alcuni punti dell'educare alla differenza*

Possiamo ora riassumere alcuni passi di questo educare come cura della differenza:

a) il prete, quando viene cercato, sa che la sua non è una voce tra le altre. Per amore, *egli deve prendersi cura della propria differenza*: se una persona viene a cercare me prete è perché vuole ascoltare qualcosa che abbia il sapore della paternità di Dio: *pascoli erbosi* e *vincastro*, dice il salmo. Vuole sapere - anche se non ne è del tutto consapevole - che cosa c'entra Dio con quel suo pezzo di storia. Vuole scoprire il verticale nel succedersi amorfo del suo tempo orizzontale che, lasciato a se stesso, sconfina nella insignificanza.

b) Il prete *non si lascia assorbire dalla "punteggiatura della sequenza di eventi"*, che è un termine tecnico per dire: non si mette in fila tra i sostenitori, non fa il partigiano di nessuno, non fa il servo (vedi il servo della parabola del Padre buono che dice al figlio maggiore ciò che in fondo sa già e che vuole sentirsi dire!)

c) Il prete "celebra" la differenza come occasione per dare spessore alla propria vocazione. E perciò non teme di chiedere un passo "altro", un passo "oltre" per quanto la situazione sia dolorosa e chiedi una legittima (e indispensabile!) partecipazione. Ad esempio, può chiedere a me genitore: in questa particolare circostanza, come pratici da genitore? Come mostri il volto misericordioso del Padre che è nei cieli ora, proprio ora? Lo mostri con il tirarti indietro, con la dimissione educativa, con il lassismo o con la forza d'amore? Anche se costa, anche se è bruciante per il tuo narcisismo, anche se devi cambiare, anche se devi "perdere la faccia" presso il figlio? Come scopri che stare dalla parte del figlio è altro dall'accondiscendere? Il prete è abilitato a raccontare la parabola del Padre buono che, mettendo al figlio l'anello al dito e la veste lunga, non solo lo preserva dal diventare servo, ma gli fa una richiesta altissima. Oppure può narrare come Gesù salva l'adultera non dicendole "poverina", ma chiedendole di non peccare più.

d) A questo punto il prete fa l'esperienza più alta della paternità, un'esperienza che dà le vertigini tanto è poco "comprensibile": *amare il "figlio" più di se stessi*. Più della propria bella faccia, più del sentirsi dire: "tu solo mi capisci", più dell'assenso e del plauso; finché cerca lui stesso consenso-approvazione-sorriso, non sarà ancora padre. Nell'evento della Croce, il Padre ci ha rimesso la faccia; dandoci il Figlio, cioè Se

stesso, ha lasciato che noi pensassimo che Lui era un padre inefficace, impotente, uno che non arriva con il suo braccio destro a sottrarre il Figlio dalla nostra cattiveria. Egli ci ha amati più di Se Stesso, più di ciò che potevamo pensare di Lui; e non per masochismo, ma per mostrarci un volto dell'Amore che mai avremmo immaginato, se non ci fosse stato rivelato; e cioè, che l'Amore, nella versione ultima, definitiva è *agape*, amore a fondo perso che trattiene ad ogni costo, anche contro l'evidenza, la bellezza dell'altro (torniamo alla nostra Melissa: non lascio cadere nel nulla la tua bellezza di sposa, anche se non so come evolverà!).

Ma questo amore paterno, che è la vera *agape*, non può essere tenuto in piedi titanicamente da soli. Non per nulla Dio ha inventato la comunione dei santi: e i primi santi, per un prete, sono i preti suoi fratelli.

**Zattoni Gillini**  
**consulenti formatori**  
**e docenti presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II**  
**per Studi su Matrimonio e Famiglia.**

*Relazione EducataMente - Fabio Douis*

*Trento, 24 gennaio 2010*

*L'originalità e l'unicità della proposta formativa di AC*

### **Cosa significa parlare di Promozione Associativa**

Il senso della Promozione

l'AC nel contesto attuale

#### **Il legame associativo**

Parlare di cura del legame associativo, non è solo definire una prassi di buone maniere associative per far funzionare le cose. Parlare di legame, significa andare al cuore della AC, del suo senso e della sua missione, della sua stessa ragione di esistere. Significa riflettere quale sia la ragione dell'AC di esistere e di contribuire alla costruzione della Comunità cristiana e, alla fine, della Chiesa tutta.

### **STATUTO Art. 1 LA NATURA ECCLESIALE DELL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA**

**1.** L'Azione Cattolica Italiana è un'Associazione di laici che si impegnano liberamente, in forma comunitaria ed organica ed in diretta collaborazione con la Gerarchia, per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa.

#### **Il valore di essere associazione**

C'è una specificità dell'essere associazione. Un'associazione (nella sua accezione sociologica) è più che parlare solo un'aggregazione di persone. E' un insieme di persone, che si dà un'organizzazione, per conseguire un fine un fine più grande, per difendere una causa. Le associazioni nascono come mezzo per allargare la partecipazione in nome di questo fine più grande. Il primo articolo dello Statuto è molto chiaro in questo senso, ci dice chi sono i partecipanti all'AC, qual è l'organizzazione (comunitaria) e soprattutto qual è il Fine.

In questo stile comunitario si esplica una delle caratteristiche fondanti delle associazioni, che le differenzia dallo stile "da movimento". Esse non sono basate su una pura relazione di domanda offerta (qualcuno offre e qualcuno è utente di un servizio), ma è caratterizzato da relazioni trasversali di condivisione di diritti e doveri. In questo in AC siamo aiutati dalla "rotazione" delle responsabilità che fa sì che non vi sia un vertice consolidato e una base immobile di utenti, ma vi sia movimento tra base e vertice ogni tre anni. Questa è una risorsa per la costruzione di "legami" forti che non dobbiamo sottovalutare.

Certo fare associazione, oggi, in un contesto sociale che è "disarticolante", siamo chiamati ancora di più ad avere questi legami trasversali forti e di motivazioni forti per coniugare appartenenza ideale e partecipazione. proviamo allora a vedere alcuni degli aspetti che caratterizzano questo

legame associativo all'interno dell'AC e che rappresentano probabilmente i punti di forza da risotto lineare o da cui ripartire.

### **Non è un legame solo funzionale**

La bellezza dell'art.1 risiede nel porre in modo chiaro l'obiettivo dell'AC in tutta la sua grandezza. La Gerarchia e la Chiesa con le maiuscole, che sono certo rappresentate dal parroco, dal Vescovo, ma che nel senso dell'articolo sono la Chiesa di Gesù Cristo e dei suoi ministri con tutto il significato del Mistero della presenza di Dio nel mondo con una missione di annuncio di Salvezza per tutti gli uomini.

L'AC non è un'associazione di sacrestani e chierichetti, ma di laici maturi e consapevoli del disegno di Salvezza di Dio per l'uomo. Questa consapevolezza ci fa partecipi della missione dell'annuncio in **collaborazione con la Gerarchia**. E mi sembra che questa collaborazione possa essere tradotta come "ciascuno con il proprio ruolo in modo coordinato". Questa accezione "alta" non è puramente teorica, ma mi sembra essenziale per poter porre nella giusta prospettiva tutti quei casi e quelle situazioni in cui la "collaborazione concreta" con parroci poco aperti alla vita associativa, con uffici di pastorale poco disposti al dialogo... ci porterebbero a dire che la strada della collaborazione è difficile se non talvolta impraticabile. Questo però fa parte delle difficoltà che il mondo e l'umanità ci pongono di fronte nella nostra opera di Missione e Annuncio, e non è sempre detto che le colpe siano sempre solo da una parte (che non è la nostra).

Il ricordarci sempre di questo fine ultimo, fa sì che si sia disposti anche a fare i sacrestani e i chierichetti con spirito di servizio, ma non può esaurirsi in questo l'operato e la presenza di un'associazione parrocchiale o diocesana.

Dedicati alla propria Chiesa: formare laici innamorati e corresponsabili della vita della Chiesa: non solo operatori pastorali

### **E' un legame educativo**

**STATUTO Art. 13** L'Azione Cattolica Italiana persegue le proprie finalità attraverso un progetto formativo unitario e organico che offre ad ogni persona, con la partecipazione alla vita associativa, un accompagnamento finalizzato alla crescita di una matura coscienza umana e cristiana, grazie a percorsi permanenti, organici e gradualmente, attenti alle diverse età, alle condizioni e agli ambienti di vita, ai diversi livelli di accoglienza della fede. **Il progetto formativo dell'Azione Cattolica fa proprio il cammino della comunità cristiana e si inserisce in esso**, approfondendolo e aprendolo alle esigenze della testimonianza laicale. Suo obiettivo è quello di far scoprire e vivere la **grazia del battesimo, attraverso la messa a frutto della vocazione e dei doni naturali e spirituali che ogni credente ha ricevuto**; aprire alla sapienza cristiana con cui leggere la vita e orientarne le scelte; preparare alla testimonianza evangelica e al servizio ecclesiale proprio dell'Azione Cattolica. Ci si educa insieme e a vicenda, si cresce si diventa adulti.

### **La frammentazione della formazione**

Proviamo a guardarci intorno nelle nostre parrocchie....

- Interpretazione riduttiva della formazione che si riduce alla sola animazione, o al solo "dare animo" alla comunità, alla parrocchia, ai gruppi di ragazzi, etc... (non solo per le fasce giovanili..)

- Una formazione specifica, molto settorializzata anche in ambito ecclesiale

- Una formazione spesso spontaneistica e improvvisata

- Una formazione spesso appiattita e scialba

- Una formazione "utilitaristica"

Mi pare che il modello formativo dell'AC, se bene attuato aiuti proprio a superare questi limiti. Basta guardare e leggere *Sentieri di speranza* per avere chiaro come l'organicità di una proposta sia essenziale per essere efficace e davvero aiutare le persone a crescere spiritualmente e umanamente, a coltivare relazioni mature e positive, a crescere nella responsabilità.

E questo mi pare possa essere anche il contributo che l'AC dà laddove partecipa a organismi diocesani, commissioni degli uffici di curia, etc.. per condividere anche i risultati di anni di maturazione e riflessione sulle modalità di trasmissione della fede.

### **PF (Introduzione) La formazione cuore della vita associativa**

**È evidente il valore del compito formativo nell'intero progetto associativo: l'educazione è la scelta che sta all'origine di tutte le altre e di esse costituisce il cuore. Esiste uno stretto rapporto tra ciò che l'Azione Cattolica è e il tipo di formazione che propone.**

L'educazione non è solo il mettere in pratica un cammino formativo proposto da una guida

L'educazione si basa su un legame **vivo e umano**

Credo dunque che la nostra tradizione si possa riassumere:

- nella ricerca della qualità della vita cristiana,
- in un impegno di educazione permanente,
- nello sforzo di una **santità diffusa e popolare**,
- nella volontà di essere Chiesa,
- nella tensione verso un modo comunitario di operare le nostre scelte,
- nell'attenzione ad ogni tempo ed ogni situazione
- nella cura dell'identità associativa.

### **Identità associativa**

Abbiamo da poco celebrato la festa dell'adesione dell'8 dicembre. Come tutte le celebrazioni cristiane, non è la conclusione di un cammino, ma c'è sempre un "andate", che è per noi un invito a condividere questa esperienza con un sempre maggior numero di persone delle nostre comunità.

Fare un'associazione popolare significa anche avere il coraggio di proporre la piena adesione all'AC a chi ci sta intorno e magari già partecipa ad alcune delle attività che l'associazione propone. Certamente, poiché non siamo interessati a un puro conteggio di tessere, l'appartenenza all'associazione e il suo significato, non vanno sminuiti, però non si può neanche considerare l'appartenenza piena all'AC un tesoro così prezioso di cui noi siamo gli unici degni custodi.

Consapevolezza, responsabilità, regole di vita e spirituali sono orizzonti di un cammino di crescita, mai pienamente raggiunti. Non sono prerequisiti formali per poter "ricevere una proposta all'adesione". L'essere in AC, farne pienamente parte, aiuta le persone a crescere anche lungo queste direzioni, anche attraverso quella fase di verifica che ogni anno chiede il rinnovo di una scelta di appartenenza. Come ogni scelta di valore, anche il sì all'AC ha un costo, non solo monetario ma soprattutto in termini di impegno personale davanti al Signore e alla comunità.

L'appartenenza all'AC e attraverso essa alla Chiesa, è un'appartenenza forte, ed è certamente questo un aspetto da curare lungo tutto l'anno, non solo nel momento in cui si propone "di fare la tessera".

E allora celebrare la festa dell'adesione è motivo per rinnovare l'impegno dei responsabili su alcuni fronti: in primis, la cura della vita associativa; è fondamentale che l'AC per caratterizzarsi sappia proporre itinerari ed esperienze di crescita forti e significative, e sia costituita di associazioni e gruppi che non sono solo aggregazioni di persone ma luoghi in cui si sviluppano legami forti.

E la festa dell'adesione è anche un invito a verificare chi, quest'anno, non c'è più, chi ha deciso di non aderire con le più diverse motivazioni. Proprio in virtù dei legami forti che tengono insieme e creano l'associazione, chi non c'è non è solo un aderente in meno, ma è un pezzo di vita associativa che viene a mancare e al quale dedicare una giusta attenzione.

### **Alcune idee per curare la vita associativa**

#### **Proporre esperienze forti e belle di vita associativa**

E' indispensabile fare bene l'AC. Cioè far vivere ai nostri aderenti un'esperienza ricca e piena, con un'attenzione costante alle persone alle loro situazioni di vita. Questo è un significativo contributo alla pastorale e una risposta adeguata alla tentazione della pastorale super organizzata, che tende a porre l'attenzione più sulle proposte che sui partecipanti (o i non partecipanti) qualità della proposta, conoscenza del PF, di *Sentieri di Speranza*, di *Pietre Vive*, di *Crescere Insieme*

- Adesione
- Formazione dei responsabili

#### **Lo stile laicale**

Parlare di stile laicale non è in contrapposizione con uno "stile presbiterale", ma significa responsabilmente anche portare quel contributo di esperienza che la vita ordinaria ci fa fare ogni qual volta si affronta un problema lavorativo, familiare, relazionale. I problemi non si risolvono a parole, ma anche dopo una bella discussione in famiglia se non si cambiano gli atteggiamenti il

problema non può dirsi risolto. Mi sembra si possano dunque mettere alcune parole chiave per definire lo stile dell'agire dell'AC:

- concretezza e progettualità
- continuità e fedeltà
- coraggio delle scelte

### **L'allargamento delle prospettive nello spazio e nel tempo: la natura "di rete"**

La rete associativa è per noi una risorsa. Anche dal punto di vista formativo, ci aiuta a vedere al di là dei limiti del proprio territorio (parrocchia o diocesi). Un responsabile di AC contribuisce alla pastorale anche con questa sua sensibilità verso un orizzonte più esteso, nel tempo e nello spazio.

### **Il tema del Concilio**

La fedeltà dell'AC alla Chiesa e alla sua missione si traduce anche in una fedeltà all'insegnamento del Concilio Vaticano II. Anche oggi questo è un impegno dell'AC non solo come ricordo di un evento passato ma come una primavera della vita della Chiesa, forse per alcuni versi ancora da sbocciare.

## *Relazione EducataMente – Roberto Marrella*

*Trento, 24 gennaio 2010*

Dopo il bel quadro complessivo fatto da Fabio Dovis penso che ora possa essere interessante portarvi la testimonianza di come l'Azione Cattolica di Verona sta cercando di realizzare una sua nuova presenza e contributo nella Chiesa e nella società di Verona.

Piccole cose, talvolta solo tentativi, ma sono l'immagine della nostro impegno.

Mi sono segnato un breve elenco di capitoli da proporvi.

### **Obiettivi**

Questo triennio di responsabilità è stato aperto da un documento "programmatico" costituito da poche pagine a fronte della decina abbondante delle altre volte.

Questo perché ci siamo posti due soli obiettivi più una "attenzione".

Abbiamo infatti notato come l'indicazione di tanti obiettivi e colorazioni rendono certamente giustizia alla ricchezza ed articolazione della nostra associazione ma divengono difficili da trasmettere, disperdono le energie e spesso ci portano alla frustrazione, al senso di inadeguatezza mentre, semplicemente, c'è troppa disparità tra le risorse e gli obiettivi.

I due obiettivi che ci siamo posti sono la realizzazione della Comunione Organica Ecclesiale e l'Attenzione al Territorio entrambe innervate dall'Attenzione all'Associazione".

### **Le zone**

Abbiamo notato che tra associazioni e centro diocesano c'è troppa "distanza" (anche fisica, talvolta) e che tra associazioni, anche a causa della dispersione sul territorio, non vi sono molti rapporti.

Per questo abbiamo deciso di dividere il territorio in 5 zone proponendo alle associazioni di ciascuna zona di iniziare o potenziare le relazioni tra loro e la realizzazione di attività comuni.

In questo modo abbiamo anche provato a superare il problema delle associazioni incomplete (chi ha l'ACR ma non i giovani o gli adulti e/o viceversa). Nell'ambito di ogni zona ci sono invece tutte le esperienze.

Non abbiamo però voluto costituire una nuova sovrastruttura: la zona non è un nuovo livello di responsabilità (come in ambito ecclesiale sono ad esempio le vicarie) con propri responsabili, organi di governo etc.... ma semplicemente un gruppo di associazioni che lavora insieme.

Per la gestione stiamo provando a chiedere ad alcune associazioni di prestarsi, annualmente, a fare da "coordinatori" della zona.

### **Primo obiettivo – Comunione Organica**

L'obiettivo è costituito dal "fare qualsiasi cosa che faccia sorgere o incrementi la comunione" in questa prospettiva è stato chiesto ad ogni associazione di fare quanto possibile nelle loro parrocchie. Cercando e sviluppando i possibili rapporti con le altre associazioni presenti. Proponendo il tema della comunione nei consigli pastorali parrocchiali.

L'obiettivo nasceva anche in modo contestuale rispetto al programma pastorale triennale diocesano dedicato appunto alla Comunione.

In questo modo abbiamo anche dato una buona dimostrazione di Diocesanità, di riferimento al Vescovo come Pastore comune indipendentemente dalle appartenenze di ciascuno.

Come centro diocesano abbiamo proposto (ed ogni associazione ha proposto nella sua parrocchia) un laboratorio in tre serate appositamente predisposto per i CPP.

### **Secondo obiettivo – Attenzione al territorio**

Se per la Comunione organica abbiamo lavorato sul concentrare le forze su un unico obiettivo comune (evitando la dispersione delle energie e la moltiplicazione degli obiettivi) per l'Attenzione al Territorio abbiamo dovuto invece "evocare, cercare, trovare" le forze ed i modi.

Da molto tempo l'Azione Cattolica di Verona non si occupava di territorio e quindi ne aveva perso le misure, i rapporti.

Non si può quindi parlare di cose fatte ma soprattutto di ricerca delle modalità e quindi di fatica nell'impostare una nuova relazione con il territorio.

Alla luce di questa difficoltà, di questa nuova sfida da vivere e vincere, la spinta del centro diocesano è stata fondamentale.

Due sono state le principali attività predisposte per favorire l'attenzione al territorio: la mostra del 140° ed il questionario dalla cura educativa.

Siamo comunque agli inizi.

### **Mostra del 140°**

Abbiamo colto l'occasione del 140° per realizzare una mostra "itinerante ed autocostruita".

Dal centro abbiamo predisposto (per ogni zona) un Kit-Diocesano che prevedeva dei tabelloni, dei libri, delle copie di giornali e documenti dei tempi addietro. Tale kit andava però completato da ogni parrocchia con la storia ed i materiali della parrocchia stessa e del paese.



L'obiettivo era quello di far rilevare come la vita dell'AC, della parrocchia, del Paese sono strettamente intrecciati ed anche dare un'occasione ai nostri gruppi di relazionarsi con le istituzioni locali. In molti casi le istituzioni hanno risposto e partecipato positivamente.

### **Questionario sulla cura educativa**

L'obiettivo era quello di suscitare una maggior attenzione sul tema dell'educazione.

Abbiamo scartato l'ipotesi di fare cicli di conferenze e simili sia per l'inflazionamento di occasioni di questo tipo, sia per la posizione "passiva" che queste occasioni riservano ai partecipanti.

Abbiamo invece predisposto un questionario che chiamava, anche se in piccolo, ad esprimersi (in ottica educativa) sulla scuola, lo sport, la politica, la parrocchia.

Hanno risposto in oltre 1300 consentendoci di avere dei risultati validi che ora stiamo utilizzando per "lanciare" altre considerazioni.

### **Fare il Presidente parrocchiale**

In apertura del triennio abbiamo studiato con i presidenti una "guida alla buona presidenza" che desse delle indicazioni anche organizzative e "comportamentali" per aiutare, sostenere, e rendere più omogeneo il comportamento e le modalità operative delle varie presidenze/consigli.

All'inizio di ciascun anno, sulla base di uno schema comune, abbiamo chiesto loro di trasmettere, le principali linee di attività che l'associazione si pone come obiettivi. Al termine dell'anno, su uno schema analogo, abbiamo chiesto di fare un'analisi dell'anno trascorso.

Nulla, quindi, di straordinario ma un'indicazione di metodo per lavorare in modo omogeneo tra le associazioni.

### **La catena educativa**

Questa definizione è divenuta uno dei principali "slogan" all'interno dell'associazione".

Abbiamo visto quanto sia necessario, per la stessa sopravvivenza stessa dell'AC, realizzare/ripristinare, associazione per associazione la catena educativa.

Il metodo educativo e di formazione dell'Azione Cattolica si basa sulla possibilità/responsabilità di accompagnare la formazione della persona dall'età scolare alla completa maturità.

Purtroppo la realtà ci presentava ed ancora ci presenta poche associazioni con presenza di tutte le età e quindi con una vera realizzazio di tale catena.

Nella realtà veronese vi sono due principali criticità: l'età dei giovanissimi e l'età a cavallo dei 30 anni.

### **Giovanissimi**

Abbiamo infatti verificato che spesso il grande lavoro fatto dall'ACR si dissolve a causa dell'impossibilità di costituire un gruppo giovanissimi o per la presenza in parrocchia di altri gruppi (in particolare i gruppo adolescenti proposti dalla diocesi) o per il ridursi dei numeri.

La risposta è stata quella di far nascere due diversi cammini associativi per l'età dei giovanissimi: il primo per i gruppi "autonomi", il secondo per i gruppi integrati con i gruppi adolescenti. Infine sono state definite occasioni a livello diocesano per garantire un'assistenza a tutti.

Abbiamo messo in campo quello che sembra opportuno ma non ci nascondiamo che ogni parrocchia ha la sua situazione e quindi non è possibile definire una "ricetta". Tuttavia le occasioni predisposte a livello diocesano (campi, preghiera comune, incontri) iniziano a ricevere risposte positive, ..... ma siamo solo all'inizio.

### **A cavallo dei 30**

Per l'età a cavallo dei 30 anni dobbiamo invece ancora trovare un'iniziativa efficace. Ho quindi poco da dire, continuiamo nei tentativi .....

A seguito delle domande sono stati affrontati anche questi punti.

### **Relazioni con il Vescovo**

Il nostro Vescovo ci appoggia moltissimo e, soprattutto, "ci crede".

Ha una bella visione e fiducia nell'Azione cattolica, e vorrebbe vederla in tutte le parrocchie.

In più occasioni l'ha pubblicamente chiesto ai suoi sacerdoti.

### **Situazione giovani**

A Verona c'è un bel gruppo giovani, sono circa 400.

Hanno un calendario di appuntamenti che culmina con due week-end "fuoriporta" denominati woodstock e una tre giorni di approfondimento religioso.

Alle woodstock vi sono regolarmente circa 100 giovani.

Purtroppo quando rientrano in parrocchia ben pochi hanno assistenti e/o parroci che si prendano cura di loro.

Tra loro è forte la presenza degli educatori ACR. I Vicepresidenti Giovani sono al lavoro per trovare altre forme di impegno e coesione.

### **La veglia**

Nel triennio ci siamo dati come appuntamenti annuali di rilievo la Festinsieme (inizio anno) la Veglia dell'adesione (attorno all'8 Dicembre) ed il Carrefour (festa degli incontri a fine anno).

Su questi appuntamenti abbiamo investito molto dandone continuamente ed ampiamente le motivazioni.

La risposta è stata positiva oltre le aspettative e ne siamo molto contenti, ed anche il nostro Vescovo che partecipa sempre alla Veglia ed al Carrefour.